

COMUNITÀ

Dialoghi

Il fine (di Renzi) giustifica i mezzi?

Luigi Cancrini
psiciatra
e psicoterapeuta



Pur di fare le riforme è lecito parlare anche col diavolo, figuriamoci se Renzi non avrebbe dovuto parlare con Berlusconi che diavolo non è. È vero, per raggiungere un fine buono è lecito ricorrere ad un mezzo cattivo, nel caso del colloquio di Renzi con Berlusconi, però, occorre dimostrare non solo che il fine (le riforme) è assolutamente necessario.

ELISA MERLO

Molto al di là delle malignità più o meno strumentali sul «soccorso rosso» ad un condannato, il progetto di Renzi si propone oggi, con grande chiarezza, come un progetto di disinfestazione radicale della scena politica italiana. Sconfitto solo sul piano giudiziario, Berlusconi sarebbe rimasto una mina vagante per l'equilibrio del nostro Paese. Sconfiggerlo con il voto significherebbe (significherà) togliergli

l'alibi (la legittimazione popolare) dietro cui sempre lui così abilmente ha nascosto, finora, insieme ai reati che ha commesso il grandioso conflitto d'interessi alla base del suo arricchimento spropositato e del suo potere personale. Aprendo una fase nuova della nostra storia recente nel momento in cui, in Parlamento e nel Paese, ci si confronterà fra uomini di destra e di sinistra senza la presenza ingombrante di un uomo sceso in politica per difendere se stesso e la sua ricchezza dal rischio della concorrenza leale e dal controllo dei magistrati. Quello che finirà con Berlusconi se il disegno di Renzi andrà in porto, infatti, è il tempo in cui un numero importante di elettori si è lasciato ingannare da un uomo che basava il suo carisma sulla presunzione malata di poter gestire il Paese come un'azienda. Dei cui profitti lui è stato, in gran parte, il padrone. O l'utilizzatore finale.

CaraUnità

Il ruolo del Cnel

Per il rispetto che si deve alle opinioni di tutti credo sia inutile affannarsi a smentire e/o precisare notizie, sussurri e grida sull'opportunità di sopprimere il Cnel, ciò non dimeno qualche chiarimento è necessario. In particolare mi riferisco al pezzo del 31 gennaio, laddove, tra le altre cose, si continua a perpetuare un equivoco e cioè quello che il Cnel nei suoi 52 anni di vita, abbia elaborato «solo» una quindicina di proposte leggi: «nessuna in porto». Le proposte di legge e i documenti di osservazioni e proposte del Cnel sono a tutti gli effetti atti parlamentari e di essi si possono trovare tracce nelle varie norme varate negli anni dal Parlamento. Per esempio, in anni passati, i patti territoriali e le

norme di contrasto alla criminalità organizzata hanno avuto questa sorte. Più recentemente la proposta di legge sulla riforma del contenzioso tributario è stata assunta come emendamento nella legge di stabilità; la proposta di legge di riforma del bilancio dello Stato è al vaglio degli uffici parlamentari, stessa cosa per la proposta di legge sulle statistiche di genere. Il Cnel, oltre ai citati 3 milioni e mezzo, ha restituito all'Erario altri 4 milioni e 600.000 euro: è cosa da ritenere marginale o irrilevante? Mentre altri continuano ad interrogarsi sul come e perché, il Cnel, unico ad averlo fatto, ha dimezzato i propri consiglieri e siamo al traguardo di un dibattito di autoriforma: si può considerare residuale o insufficiente? Il prossimo 11 febbraio l'Aicesis,

l'associazione che raggruppa tutti i «Cnel» del mondo, torna a Roma per un confronto, appunto mondiale, su crisi e sviluppo: inutile? Naturalmente si può fare di più e meglio, però non vorrei che, inseguendo questo o quel dettaglio, si perdesse di vista la vera questione, che nel suo giornale più che in altri, deve trovare una sede di dibattito e confronto: siamo sicuri che il rinnovamento passi attraverso la marginalizzazione dei cosiddetti corpi intermedi e della rappresentanza? Siamo sicuri che il nostro Paese possa fare a meno di un luogo neutro di confronto tra le parti? Siamo sicuri che basti risparmiare, abrogare e cancellare perché, come d'incanto, tutti i problemi si risolvano?

VALERIO GIRONI

PORTAVOCE DEL PRESIDENTE CNL

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'analisi

Danimarca, le spine dei socialdemocratici

Paolo Borioni



CHE POTESSE SUCCEDERE ERA OVVIO, MA LA MODALITÀ IMPROVVISA CON CUI I SOCIALISTI POPOLARI (al termine di una riunione della Direzione del partito) hanno lasciato la coalizione di centro-sinistra ha francamente del clamoroso. Clamoroso però certamente non è che questo sia avvenuto a causa della prospettata vendita del 19% delle azioni di Dong-energi (gigante nel campo energetico) dallo Stato danese (che ne possiede l'81%) a Goldman Sachs. Secondo molti osservatori (tra cui il centro studi di centro-sinistra Cevea) la vendita ha soprattutto un contenuto ideologico, visti i vantaggi concessi a Goldman Sachs dal ministro delle Finanze socialdemocratico Corydon e i ben più discutibili vantaggi per lo Stato nel vendere. Ogni azione Dong, venduta ad un valore di 107,7 Corone (Dkk) rende in base a quanto accaduto negli ultimi anni fra il 7 e l'8%. Nessun'altra fra le maggiori compagnie danesi arriva nemmeno alla metà, a eccezione della Tdc (telecomunicazioni). Perciò secondo gli economisti più critici il prezzo di vendita a Goldman Sachs, se sarà perfezionata l'operazione dopo la forte reazione dell'opinione pubblica, è troppo contenuto: per il 19% delle azioni Dong solo 8 miliardi di Dkk. Tutti riconoscono che in effetti l'operazione farà probabilmente crescere

molto il valore delle azioni una volta che i mercati sapranno che Goldman Sachs è direttamente coinvolta. Ma anche in questo caso le obiezioni sollevate nel dibattito sono molteplici. La più intuitiva è che se i mercati riconoscono questa capacità di valorizzare le azioni alla celebre banca d'affari di Wall Street è perché la strategia di Dong sarà orientata proprio all'investitore finanziario, piuttosto che al lungo termine del potenziamento infrastrutturale ed energetico. E qui viene citata l'esperienza: durante un'assemblea di «azionisti critici» tenutasi nella sala del sindacato metalmeccanico di Copenaghen gli esperti di Cevea hanno ricordato che Tdc (telecomunicazioni) venne acquistata da fondi d'investimento che realizzarono un profitto di 43 miliardi di Dkk solo un paio di mesi più tardi. Tutto grazie alla scommessa, da parte degli speculatori attratti, che notevoli risparmi o profitti sarebbero stati realizzati in termini di minore investimento di lungo periodo, vendita di assets strategici, licenziamenti eccetera.

Inoltre, si fa notare che un'operazione analoga per la Royal Mail nel Regno Unito (ottobre 2013) ha prodotto un 80% di aumento in valore azionario rispetto al prezzo per cui lo Stato britannico aveva venduto. Dietro consulenza della stessa Goldman Sachs. Si torna sempre alla domanda basilica: perché fidarsi tanto del prezzo fissato? Perché vendere le azioni per tanto poco? Visto che normalmente nella politica nordica non ci si pongono domande maliziose normali in Italia (fino a quando?) rimane un'altra considerazione avanzata proprio dalle parti del ministro socialdemocratico

...

La coalizione di centro sinistra in crisi dopo la progettata vendita del 19% del colosso energetico

Corydon: il governo di Copenaghen vuole attenuare l'esposizione del capitale pubblico in Dong-energi per evitare ripercussioni troppo grosse casomai le cose andassero male. Insomma reperire capitale di rischio fornito appunto da gente del mestiere. E tuttavia, dalle pieghe dell'accordo scaturisce che in qualunque momento la Goldman Sachs può rivendere il 60% del proprio investimento (con gli interessi) a Corydon, che sarà obbligato a ricomprarlo.

Molte cose insomma non tornano, a partire dal quadro politico che si prepara. La Socialdemocrazia, in forte difficoltà nei sondaggi proprio per la politica seguita fino ad oggi, troverà ancora più difficile recuperare, visto che i Socialisti Popolari, oltre alla Lista Unitaria della sinistra post-comunista che già lo fa ampiamente, potranno ora assumere posizioni più critiche riguardo alla linea economica dell'esecutivo. Da parte sua la Socialdemocrazia si troverà avvinata ai soli Radical-liberali, progressisti su immigrazione, ambiente e diritti ma in sostanziale continuità con i liberal-conservatori riguardo all'economia e al mercato del lavoro. Del resto, fu proprio su questo piano che le trattative sul programma di governo, nel 2011 ricevettero una sterzata a destra: i Radicali non avrebbero accettato nulla che non fosse appunto nell'ambito di questa continuità. Il ministro delle Finanze Corydon non ha problemi ad accettare la situazione. I Socialisti Popolari invece sono arrivati al punto di rottura. Ma anche nella Socialdemocrazia c'è chi vedrebbe la sinistra degli affari sociali Mette Fredriksen sostituire la premier Helle Thorning Schmidt e correggere la linea. Serve però prima che si liberi una sedia alla Commissione europea per la premier eventualmente uscente. Vedremo presto se il gioco riesce. Certo andare alle elezioni subito ridurrebbe la Socialdemocrazia a ben poca cosa. La propria base sociale e la propria funzione storica non si deludono impunemente.

L'intervento

I quattro limiti dell'Italicum e il «modello toscano»

Antonio Florida

Responsabile dell'Ufficio e dell'Osservatorio elettorale della Regione Toscana



IL CONFRONTO SULLA PROPOSTA DI RIFORMA ELETTORALE SOFFRE DI UNA CERTA UNILATERALITÀ: PREVALGONO INFATTI RIFLESSIONI di natura giuridica e costituzionale, mentre appaiono decisamente più rari gli approcci di natura politologica. Ma un sistema elettorale non è solo un meccanismo che traduce i voti in seggi: è anche un sistema di regole che crea vincoli e opportunità per gli attori politici, che condiziona le loro strategie e agisce anche sui comportamenti degli elettori. Una domanda, dunque, che occorre farsi è la seguente: il cosiddetto «Italicum», che tipo di conseguenze potrà avere sul sistema politico italiano? Vorrei qui proporre (a titolo personale) alcune osservazioni e richiamare alcuni aspetti forse non del tutto ben considerati fino ad oggi.

1) Il vero punto critico della riforma non è l'assenza del voto di preferenza: le ragioni che fanno di gran lunga preferire i collegi uninominali e anche le liste bloccate «corte» sono ben note. Ciò che davvero non convince è il sistema complessivo delle soglie che viene disegnato. Va ricordato che i voti delle liste di una coalizione che rimangono sotto la soglia del 4,5% sono pienamente computati ai fini del voto complessivo della coalizione stessa. A parte le possibili incongruenze e «irragionevolezza» che sono state da più parti segnalate (esempio, una coalizione vincente al 38%, con un partito al 30% e due liste al 4%: 340 seggi vanno tutti e solo al primo partito), va rilevato un aspetto di non minore importanza. Con questo meccanismo, infatti, ci sarà sempre - esattamente come accadeva con la legge Calderoli - l'incertezza a comporre coalizioni onni-comprehensive, ad aggregare liste e listerelle (i cui capi, naturalmente, saranno "compensati" in altro modo, come candidati nelle liste maggiori o nei posti di governo). Questo incentivo appare tanto più potente, tanto più appare troppo bassa la soglia del 37% fissata per evitare il ballottaggio: prevarrà ovviamente una strategia tendente a vincere «al primo colpo». Con ciò, la frammentazione non si ridurrà e i famigerati «ricatti» dei partiti minori non saranno evitati ed anzi si eserciteranno già nella fase di composizione della coalizione. Nessuno farà il «portatore d'acqua» gratis. Se l'esito delle prossime elezioni resta incerto, prevarrà lo scenario del 2006: 13 liste dell'Unione e 12 della CdL, con le conseguenze che poi abbiamo visto.

2) Altrettanto «irragionevole», politicamente, è la scelta di aver alzato in modo abnorme (8%) la soglia per le liste non coalizzate. Si può facilmente prevedere un effetto di questa misura: gli elettori che rifiutano le due coalizioni maggiori saranno indotti a scegliere l'unica altra lista in grado di superare l'8%...e, allo stato, questa è quella del M5S. Si rischia davvero di «fare un regalo» a Grillo e di ottenere l'opposto di quanto ci si propone: l'idea di «forzare» oltre misura un bipolarismo che non esiste nella società e nella cultura politica degli italiani, potrebbe portare ad un bipolarismo di minoranza (se consideriamo gli astenuti e i voti degli elettori che rifiuteranno le due coalizioni maggiori). Con effetti gravissimi di delegittimazione sull'intero assetto politico e istituzionale della democrazia italiana.

3) Per evitare questi possibili effetti perversi è possibile una contro-misura: una soglia al 3% o al 4% per tutti, ma prevedendo che le liste sotto questa soglia non contribuiscano alla cifra complessiva di una coalizione: in questo modo, i partiti maggiori potranno scegliere politicamente alleanze solo con forze minori che abbiano una certa consistenza.

4) Mi fa molto piacere, infine, che venga evocato il «modello toscano» di primarie regolate da una legge (specie dopo che, a lungo, questo modello è stato sottovalutato e talvolta anche irriso): ma il buonsenso vorrebbe che si facesse tesoro delle esperienze concrete. E l'esperienza toscana ci dice cose: il modello legislativo e organizzativo si è rivelato efficace, molto meno l'uso che ne ha fatto il sistema politico. Nelle due occasioni in cui la legge toscana è stata applicata, si sono avvalsi delle primarie pubbliche «facoltative» solo due liste (nel 2005 i DS e una lista locale; nel 2010 il Pd e Sel). E questo dato pesa: non si possono ragionevolmente giustificare i notevoli costi che comportano primarie «pubbliche» se poi il ricorso a questo strumento è così limitato. Per questo, il «modello toscano» rimane certo valido; ma, inevitabilmente, se ne potrà riparlare solo quando, con una legge sui partiti nello spirito dell'art. 49 della Costituzione, le primarie (o altre forme di selezione democratica delle candidature) saranno rese obbligatorie.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,

Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L

tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2

tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 2 febbraio 2014

è stata di 73.666 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |

Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail:

marketing.websystem@ilsol20re.com | Sito web: websystem.ilsol20re.com |

Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062

abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale

45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n.

4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

